

Marco Bucciattini

FIRENZE Il giorno dopo si cercano persone e luoghi, nascondigli. Si cerca una donna, forse due. La procura di Firenze, cui tocca coordinare le indagini per competenza territoriale sulla sparatoria di domenica sul treno Roma-Firenze, non lo dice apertamente ma è convinta che Desdemona Lioce e Mario Galesi, i terroristi in viaggio sull'interregionale, non fossero soli su quel convoglio. Chi c'era con loro? Gli inquirenti stanno cercando la super latitante Simonetta Giorgieri.

Il giorno dopo arriva anche una rivendicazione «attendibile». Una telefonata alla sede genovese dell'Ansa: una voce maschile, senza particolari inflessioni dialettali. «Siamo le Brigate Rosse partito comunista combattente. Rivendichiamo la paternità morale dello scontro a fuoco avvenuto ieri nel quale è rimasto vittima un nostro compagno». Questo il contenuto della breve comunicazione, nella quale si rende «onore al compagno caduto» (Mario Galesi, terrorista rimasto ucciso nella sparatoria). Una rivendicazione «attendibile», secondo il questore di Genova, Oscar Fiorioli. «Pensiamo sia credibile per il lessico e l'impostazione della rivendicazione, ricorda le rivendicazioni del passato. Le bierre sono sempre le stesse». Ci stanno lavorando digos e antiterrorismo. Meno rilevante il volantino trovato intorno alle 16 e 30 alla stazione Fs di Fornovo, in provincia di Parma. Un foglio con la stella a cinque punte che commemora il brigatista Galesi.

A Firenze il procuratore capo Ubaldo Nannucci e l'aggiunto Francesco Fleury sono convinti che i due terroristi fossero in viaggio non per compiere un attentato, ma probabilmente per studiare luoghi e movimenti di qualche possibile obiettivo da colpire in futuro, quella che nel gergo brigatista viene definita «inchiesta». Oppure «semplicemente» trasportavano materiale da un covo all'altro. Perché i due sentivano il cerchio stringersi attorno a loro: «Li tenevamo d'occhio», confermano i Ros. Insomma, il rifugio romano non era più sicuro. Perché non ripartire in Toscana? L'archivio che Lioce e Galesi si portavano appresso farebbe pensare ad una fuga dalla Capitale, ad un trasferimento di materiale in posti meno vicini.

Difficile per i vertici della procura pensare ad un attentato da consumarsi nell'immediato: i terroristi non avevano in dotazione un armamento adeguato, avendo a disposizione solo la pistola 7,65 e per giunta con un unico caricatore. Il «bagaglio» della coppia testimonierebbe in questo senso: la fotocamera digitale, anzitutto, nascosta in un pacchetto di sigarette forato per permettere all'obiettivo di inquadrare e che sarebbe servita a immortalare volti, spostamenti, abitudini delle possibili vittime. La natura digitale del mezzo fotografico permette agli «scatti» fatti di rimanere nella memoria della macchina. Quella memoria era vuota: la fotocamera doveva ancora essere usata. Ancora: c'era un'agenda elettronica, piena di indirizzi preziosi per stanare i brigatisti ancora liberi. C'era, soprattutto, un computer palmare (pc di dimensioni tascabili), un «pretty golden cifre» adatto a criptare e decifrare codici. I tecnici contano di svelare in fretta cosa si nasconde in questi mini computer. Non è stata confermata la presenza di mappe e cartine, con possibili obiettivi evidenziati.

Non è tutto: appresso a loro i due terroristi avevano anche otto panini, divisi in sacchi di due ciascuno. Troppi, per un viaggio ormai arrivato al termine (Lioce e Galesi avevano un biglietto Roma-Arezzo di sola andata).

Nel bagaglio della coppia è stato trovato anche un ritaglio degli scritti pubblicati sul «Sole 24 ore» dall'allievo di Biagi



“ La Procura di Firenze è convinta che Desdemona Lioce e Mario Galesi non fossero soli su quel convoglio. Si pensa al nome della superlatitante Br



Al vaglio degli investigatori un'agenda elettronica piena di indirizzi e un computer palmare adatto a criptare e decifrare codici. Non è stato confermato il ritrovamento di mappe ”

Sul treno c'erano altri due terroristi

Si cerca Simonetta Giorgieri. Una telefonata delle Br all'Ansa rivendica lo scontro a fuoco

ta, anche qui alcune voci accreditano il biglietto di andata e ritorno). E se la separazione confermasse la presenza sul treno di altri sodali? Due panini a testa, quattro persone.

Non è un numero fatto a caso: quattro sono coloro che il 6 febbraio scorso hanno fatto irruzione alle poste di via Torricoda, a Firenze. Una rapina «in stile terroristico», dissero

gli uomini della Digos. Qualcuno riconosce due donne, altro indizio importante, e sembra che i testimoni, davanti alle foto segnalate di Desdemona Lioce e Carla Vendetti,

siano impalliditi. Ecco un altro punto certo: i brigatisti «superstiti» girano assieme. Lioce e Vendetti furono «avvistate» insieme durante la latitanza in Belgio. Se Desdemona è rientra-

ta in Italia, probabilmente il gruppo ha viaggiato unito. Altra ipotesi: i panini erano la scorta da mangiare durante il classico appuntamento, magari un impegno di molte ore.

Si sa, le ore successive ad un fatto così truculento lasciano sulle scrivanie degli inquirenti molte possibilità: sempre nel bagaglio della coppia sono stati ritrovati ritagli di articoli di giornale. Erano gli scritti pubblicati dal Sole 24 ore di Michele Tiraboschi, allievo del professor Marco Biagi, trucidato dalle Br nel marzo dello scorso anno. Tiraboschi, docente di diritto a Modena, era atteso ieri ad Arezzo ad un convegno al quale si sarebbe presentato proprio con la vedova di Biagi. L'appuntamento è stato annullato. Sembra fasulla l'indiscrezione che vorrebbe un dirigente locale della Cgil fra gli obiettivi possibili. Sabato ad Arezzo è previsto l'arrivo di Cofferati, per la presentazione di un libro: nessun contrordine.

Intanto, emergono i dettagli della sanguinosa battaglia che è costata la vita al poliziotto Emanuele Petri. È stata una lotta furibonda. Non attimi ma lunghi secondi. Li ha raccontati ai magistrati il sovrintendente Giuseppe Di Fronzo, l'agente che

ha disarmato e ammanettato Desdemona, e ferito a morte Mario Galesi, l'assassino di Emanuele Petri. Sul diretto Roma-Firenze la situazione è precipitata quando Galesi, temendo che i controlli degli agenti della Polfer avrebbero fatto capire che i loro documenti erano falsi, ha estratto la pistola, una Beretta 7,65, per puntarla alla gola di Petri. Il Galesi ordina ai poliziotti di poggare le armi sui sedili del treno. Bruno Fortunato fa per liberarsi dalla sua ma invece di posarla sul sedile la getta per terra, sotto la poltroncina. La Lioce si allunga per prendere l'arma, e Fortunato cerca di bloccarla. I due si azzuffano, la donna ha l'arma in pugno e prova a sparare ma la pistola del poliziotto ha la sicura, come è d'abitudine quando si fanno semplici controlli. La terrorista cerca due volte di «scarrellare» pensando che ci fosse il colpo in canna, ma niente. Ormai non c'è più controllo. Galesi preme il grilletto della 7,65 diretta contro Petri, ma il colpo non parte. La pistola si inceppa. Il brigatista riprova, l'arma ora funziona e così fredda il poliziotto. Il racconto di Fronzo continua con la descrizione della sparatoria, con Galesi che riesce a ferire anche Fortunato. E con lo stesso Di Fronzo che interviene. Spara a Galesi, salva il collega dall'esecuzione, ammanetta Desdemona. «Ho saputo domenica sera tardi che Galesi era morto. Cosa ho pensato? Nulla». Gli hanno anche chiesto se ha abbia avuto paura, in quei momenti fra la vita e la morte: «Non c'è stato tempo di accorgersene».

Quindi sono stati quei documenti a insospettire i tre agenti. Le carte di identità in possesso dei due brigatisti facevano parte di uno stock di 101 documenti in bianco rubati la notte fra il 9 e il 10 marzo del '99 nel comune di Casape, un paese vicino a Tivoli, in provincia di Roma. Altro che Br sorvegliati, come dice il governo: la riorganizzazione avveniva per tappe eclatanti, a pochi chilometri dall'intelligence investigativa. Difficile che trapelasse qualcosa da Nadia Desdemona Lioce, rinchiusa in isolamento nel carcere fiorentino di Sollicciano. Ha due avvocati, uno nominato dalla famiglia (Michele Passione, ricevuto ieri da Fleury), l'altro - Attilio Baccioli - ingaggiato da lei stessa: «Sparare e uccidere un agente della Polfer, soprattutto dopo un accertamento di routine legato alla consegna di documenti apparentemente regolari, non mi sembra in linea con le azioni delle Brigate Rosse» dice l'avvocato grossetano, difensore di molti brigatisti (compreso Nicola Bortone, arrestato in Svizzera e marito - guarda un po' - della latitante Simonetta Giorgieri). «La ricostruzione dei fatti è inverosimile. Parla di terroristi che sanno come usare le armi. Non escludo che possano aver risposto al fuoco dei poliziotti».

I particolari dello scontro: la pistola di Galesi, prima di uccidere l'agente Petri si era inceppata una volta



La carrozza del treno dove è avvenuto l'attentato ai poliziotti, posta sotto sequestro

una coincidenza?

La vedova Biagi e Tiraboschi dovevano essere ad Arezzo

AREZZO Forse è solo una coincidenza, forse qualcosa di più. Proprio ieri era infatti in programma una visita ad Arezzo da parte del professor Michele Tiraboschi, docente di diritto all'università di Modena e uno degli allievi di Marco Biagi, e della vedova del professore ucciso dalle Br lo scorso 19 marzo. Una visita che, probabilmente, sarebbe servita per organizzare una commemorazione del professore ucciso dalle Br che però, alla luce degli ultimi tragici eventi, è stata sconsigliata dagli investigatori e, quindi, annullata.

«Il viaggio di Michele Tiraboschi era noto a pochi - ha detto alla trasmissione "Porta a Porta" il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi - e da quello che so i due si sarebbero dovuti recare in Toscana per una commemorazione di Biagi in forma privata».

Il nome di Michele Tiraboschi, docente di Diritto a Modena, non era ignoto ai due brigatisti: Galesi è stato trovato infatti in possesso di un articolo pubblicato sul «Sole 24 ore» proprio dallo studioso allievo di Biagi.

«Erano in missione ma non per colpire»

Secondo i magistrati i due brigatisti dovevano fare delle riprese finalizzate a un futuro attentato

Francesco Sangermano

FIRENZE Nadia Desdemona Lioce e Mario Galesi erano in missione. Ma non per colpire subito. Quanto piuttosto per documentare, con la piccola fotocamera nascosta nel pacchetto di sigarette, qualcosa o qualcuno «in vista di un eventuale futuro attentato terroristico». È il procuratore aggiunto della Procura della Repubblica di Firenze, Francesco Fleury, a ricostruire ufficialmente la dinamica della sparatoria e i possibili scenari del attentato firmato Brigate Rosse. Parole misurate, qualche silenzioso assenso alle pressanti domande dei cronisti. Ma anche alcuni nuovi particolari su quanto accaduto domenica pomeriggio su quel maledetto treno interregionale tra Roma e Firenze.

Sarà lui, insieme al sostituto Giuseppe Nicolosi e con la supervisione

del procuratore capo Ubaldo Nannucci, a coordinare l'inchiesta sull'uccisione del sovrintendente della Polizia Emanuele Petri. Lo prevedono le nuove norme antiterrorismo secondo cui, in caso di episodi con finalità terroristiche o di eversione, la competenza a procedere è della procura del capoluogo del distretto della corte d'appello. Ai tre si potrebbe poi affiancare nelle prossime ore anche il pm Luigi Boccioni, che segue le indagini sulla rapina del 6 febbraio scorso all'ufficio postale di Via Torricoda a Firenze. Resta da attendere l'interrogatorio di Desdemona Lioce da parte del pm aretino Roberto Rossi e del gip di Arezzo, Giovanni Fruganti. Poi tutti gli atti passeranno alla procura di Firenze, anche se gli inquirenti del capoluogo toscano non saranno soli.

«Ci siamo incontrati con la procura di Roma e Bologna ed abbiamo già sottoscritto un provvedimento per il

coordinamento delle indagini in relazione agli omicidi di D'Antona e Biagi» spiega Fleury. Che non azzarda, però, alcuna ipotesi sulla «missione» della Lioce e di Galesi. «Si possono fare tutte le ipotesi che vogliamo, ma ancora non siamo assolutamente in grado di stabilire quale fosse il fine del loro viaggio. Tutto fa però pensare a un viaggio finalizzato a un eventuale futuro attentato e, comunque, non a un'azione immediata». Inquieti, però, il fatto che la Toscana riemerge come cuore del terrorismo di stampo brigatista. «Non possiamo dimenticare - ha aggiunto Fleury - che questa regione è stata teatro della precedente stagione delle Br-Pcc, chiusa nel 1989 con una catena di arresti e che era culminata negli assassini dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti il 10 febbraio 1986 e del senatore Roberto Ruffilli il 16 aprile 1988». Parole cui si aggiunge la conferma indiretta di Nannucci.

«Quale sia la ragione precisa non si sa, ma se i brigatisti avevano due biglietti di andata e ritorno tra Roma e Arezzo un motivo lo avranno pure avuto...».

Secche smentite, invece, arrivano sull'ipotesi che fosse arrivata una segnalazione agli uomini della Polfer e che quel controllo non fosse poi così casuale. «Si è trattato di normali controlli di routine - ha ripetuto ancora una volta Fleury - e la presenza di tre agenti anziché di due è spiegabile anche col particolare periodo che stiamo vivendo a livello internazionale». «Quei controlli sono semplicemente il segno di una grande attenzione da parte della polizia - ha aggiunto Nannucci - un'attenzione molto apprezzabile, che purtroppo è finita tragicamente. Nessuno certamente pensava alla presenza sul treno di un commando terrorista e tanto meno avevamo avuto segnalazioni di presenze terroristiche in Toscana. Era domenica mattina e la

domenica sui treni c'è un grosso via vai per l'Italia di tifosi delle varie squadre». Quello che resta, però, è il timore concreto di trovarsi all'alba di una nuova stagione di sangue. «Purtroppo è già cominciata con la morte di D'Antona e Biagi» è il laconico commento di Fleury. Che però aggiunge: «Quello di Desdemona Lioce è un arresto importante di una persona che aveva deciso di vivere in clandestinità. Speriamo possa servire a fermare questa nuova stagione terroristica. Purtroppo, però, è costato la vita a un poliziotto».

Restano, poi, i silenzi assenti. Quello sulla caccia a qualche altro possibile componente del commando a bordo del treno (Nannucci si limita a dire: «Abbiamo sentito qualche altro viaggiatore, sono emersi particolari interessanti») e su possibili perquisizioni a giro per la Toscana. Il sorriso del procuratore capo spiega più di tante parole.

Il 6 febbraio di quest'anno quattro banditi assaltarono l'ufficio postale. Per la Digos erano terroristi e mostrarono le foto dei latitanti ai testimoni che riconobbero la donna

Un mese fa una strana rapina a Firenze. Nel commando c'era la Lioce?

Giorgio Sgherri

FIRENZE. I vecchi sbirri della Digos appena arrivarono in via Torricoda alla periferia della città, nell'ufficio postale che era stato appena rapinato di 67 mila euro pensarono subito ad un assalto terroristico. Un «esproprio» per autofinanziare l'attività di un gruppo eversivo. Era il 6 febbraio di quest'anno. I banditi erano quattro tra i quali due donne. Un vero e proprio commando. Uno dei terroristi era armato con una mitraglietta Skorpio, micidiale, un arma da guerra. Un altro aveva invece un'arma lunga con il caricatore a «banana»

molto probabilmente un kalashnikov. L e due donne invece avevano delle pistole, un revolver e l'altra una semiautomatica. Una aveva i capelli rossi e grassoccia. La presenza di questo arsenale da guerra convinse gli investigatori dell'antiterrorismo a ritenere che si era trattato di un gruppo terroristico. Infatti, gli 007 della Digos mostrarono subito ai testimoni le foto di alcuni brigatisti. Tra queste foto c'erano quelle di Simonetta Giorgieri, la postina rossa, latitante da anni, Nadia Desdemona Lioce, la pugliese che domenica scorsa sul treno proveniente da Roma sarà protagonista di una sanguinosa sparatoria che costerà la vita ad un poliziotto e

al terrorista Mario Galesi. Carla Vendetti, amica della Giorgieri e della Lioce latitante in Francia da anni e probabilmente rientrata in Italia assieme alle due compagne. La polizia oltre alle foto delle tre donne mostrò le fotografie di alcuni terroristi latitanti da anni come Mario Galesi, Tammaro Dell'Omo, Guido Minonne, Giuliano De Roma. I testimoni come sempre accadde in casi del genere dichiararono che per quanto riguardava le donne poteva trattarsi della Giorgieri e della Lioce. Nessuno invece riconobbe nelle foto gli uomini che avevano preso parte alla rapina perché avevano il volto coperto con caschi e sciarpe. Gli investigatori dopo la tragica

sparatoria sul treno ritengono che uno dei rapinatori fosse Mario Galesi. Altro particolare ritenuto importante dagli investigatori: i quattro che agirono nell'ufficio postale di via Torricoda fuggirono a bordo di due motorini risultati rubati a Roma a cui erano state messe targhe rubate a Firenze. Il colpo fu messo a segno intorno alle 8,50, pochi minuti dopo che un furgone portavalori aveva effettuato la sua consegna. I rapinatori riuscivano a impossessarsi di 67 mila euro di quelli appena consegnati dal portavalori oltre ad altro denaro che si trovava ancora nelle casse. Il grosso del denaro era già stato messo al sicuro nel caveau. Poi i banditi fuggivano a

spiedi ma è probabile che ci fossero altri complici ad attenderli in auto nelle vicinanze. Alle 9 tutto era finito. «Sappiamo che avete i soldi» aveva detto un bandito senza particolari inflessioni dialettali ad uno degli impiegati postali. Nell'ufficio erano presenti sette impiegati e una dozzina di clienti. L'ipotesi che potesse essere stato un colpo per finanziare attività terroristiche gli investigatori elencavano tre elementi:

- 1) la presenza delle due donne;
- 2) la determinazione del commando;
- 3) l'uso di quattro armi, di cui una un kalashnikov. Uno della banda saltò il bancone, puntò la pistola

alla tempia di un impiegato e si fece accompagnare da direttore. Anche lui fu bloccato con la minaccia di una pistola. I banditi non urlarono, non gridarono, anzi non alzarono mai la voce. Ma erano pronti a tutto. Come dimostra quella mitraglietta ingombrante da portare alla posta per fuggire disinvoltamente. Con quel kalashnikov erano pronti a fronteggiare gli agenti del furgone blindato oppure l'equipaggio della volante che arrivò un attimo dopo la fuga dei terroristi A Firenze fu opera di terroristi la rapina del 13 dicembre 1985 ad un altro ufficio postale, in via Pietrapiana. Fu un colpo studiato nei minimi particolari. Come in via Torricoda.